



Rivista di Studi Politici "Politics"

[www.rivistapolitics.eu](http://www.rivistapolitics.eu)

n. 17 (1), 1/2022, 41-56

Guida editori s.r.l.

Creative Commons

ISSN 2785-7719

---

Una voce femminile dell'antifemminismo in Francia, Marthe Borély (1880-1955)<sup>1</sup>

**Cristina Cassina**

### **Abstract**

France, early decades of the twentieth century: an unexpected consequence of the increased presence of women in public spaces is women's resistance against what responds to the term feminism. The phenomenon does give rise to structured and cohesive anti-feminist fronts but also to individual voices, each with its own cultural, political and social sensitivity. That of the protestant Marthe Borély (1880-1955) stands out, among others, for its authority and originality. In this work we will try to get into the folds of her thought by insisting on words and expressions intended to strengthen the arsenal of anti-feminist arguments.

### **Keywords**

Marthe Borély - Anti-Feminism - Charles Maurras - French Protestants - French Third Republic

### **Anni molto ruggenti**

Gli anni in questione s'intrecciano con la fine della Prima Guerra mondiale. Sono anni in cui si assiste a trasformazioni profonde, talvolta radicali, come quella che chiede di ripensare la tradizionale assegnazione dei ruoli; se in Francia non è stata la guerra a chiamare le donne in massa al lavoro, è comunque nel corso della guerra che si rafforza la presenza femminile nello spazio pubblico, dalla stampa alle professioni mediche e forensi, fino alle prime cattedre universitarie. Si aggiunga che tali trasformazioni avvengono in un Paese che ha precocemente imboccato la strada della laicità, con la legge del 1905, ma non quella del riconoscimento dei diritti di

---

<sup>1</sup> Il saggio è un prodotto del PRA 2020 dell'Università di Pisa intitolato «Declinazioni europee del lessico politico-religioso di Lutero: Germania e Baltico, Francia e Russia». Le traduzioni dal francese sono mie.

cittadinanza politica alle donne: è questo un primato non proprio lusinghiero che i francesi condividono con gli italiani e gli spagnoli. Gli Stati che hanno deciso di abbattere la barriera sono ormai parecchi: Nuova Zelanda, Australia e Paesi scandinavi a inizio secolo; Gran Bretagna, Russia, Polonia e Germania nel 1918 mentre, l'anno seguente, sarà il turno di Stati Uniti, Canada, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo. Per il Paese che, nel lontano 1789, aveva aperto la stagione delle rivoluzioni all'insegna dei *droits de cité* tale ritardo sembrerebbe incomprensibile. Contro il riconoscimento, in realtà, gioca anche una peculiare «rappresentazione culturale della natura femminile» (Fiorino 2020, 84).

Cambiamenti politici e sociali così profondi non tardano a farsi sentire anche sul piano del linguaggio. Si sa che un'ombra d'incertezza ha gravato per lungo tempo sulle origini del termine *féminisme*. Oggi gli studi escludono che sia nato con Charles Fourier, un pensatore comunque molto sensibile al ruolo della donna nella società, e indicano piuttosto il sapere medico, ambito in cui il termine fu coniato per una particolare forma di tubercolosi che causava, si diceva, la femminilizzazione di corpi maschili. Anche sotto la penna di Alexandre Dumas fils la parola *féministe*, derivazione del sostantivo, evocava una forma patologica; in questo caso, però, non i singoli corpi bensì la società tutta sarebbe stata esposta al contagio di chi pensava che *la femme est l'égal de l'homme*, vale a dire i *féministes* (Dumas 1872, 91-92). Dieci anni dopo l'attivista Hubertine Auclert ribalterà l'accezione dispregiativa affermando di riconoscersi appieno nel ruolo di militante per i diritti delle donne che per mezzo della parola *féministe* s'intendeva evocare. In ogni modo, al di là di queste prime occorrenze, né *féminisme* né *féministe* «hanno davvero fatto il loro ingresso nel discorso pubblico prima della fine del secolo decimo nono» (Offen 1987, 495).

Di fronte a un'affermazione tanto precisa spiace constatare come l'autorevole *Trésor de la langue française* non dedichi neppure un'entrata alle parole *anti-féminisme* e *contre-féminisme*. Sicché, stando ad esso, il problema non si porrebbe nei termini di mancanza di notizie sulle rispettive origini ma piuttosto in quelli di una vera e propria rimozione: come se il problema semplicemente non esistesse.

Che il fenomeno esista, con i suoi luoghi e le sue parole, e che esista da molto tempo<sup>2</sup>, lo mostra una letteratura in rapida crescita, utile per un primo ancoraggio semantico e lessicale:

Il termine “antifemminismo”, a sua volta, è diventato comune nella stampa di massa nel periodo precedente la Prima Guerra mondiale per indicare la reazione conservatrice nei confronti dell’attivismo delle donne a favore della parità dei diritti e di fronte all’accelerazione dei cambiamenti socioeconomici che agevolavano l’ingresso delle donne nell’istruzione superiore, nel lavoro subordinato e in prestigiose professioni fino ad allora occupate dagli uomini (Chenut 2012, 55).

C’è da dire che quando si evocano interventi contrari ai diritti delle donne quasi sempre si pensa a soggetti maschili. Così, ad esempio, si ricava da un dossier preparato dall’Assemblée Nationale che «raccolge dichiarazioni o scritti di uomini politici, deputati e senatori, di destra e di sinistra, dal 1881 al 1944» (Assemblée Nationale s.d.). Dossier senz’altro utile, ma nondimeno lacunoso perché da quella parte della barricata si schierarono anche molte donne.

In che modo? Gli studi dedicati al fenomeno dell’antifemminismo femminile in Francia si sono soffermati soprattutto sul contributo di movimenti organizzati, quali leghe e associazioni per lo più d’ispirazione cattolica, che si costituiscono a partire dal primo Novecento (Ambroise-Rendu 2017). Larga e articolata appare quindi la presenza femminile in un ambito che si è soliti individuare con la parola *antifemminismo* ma che, più esattamente, riguarda il rifiuto dell’estensione dei diritti politici alle donne. Se c’è un dato paradossale, in questa vicenda, è l’apparente contraddizione tra *Discours conservateurs, pratiques novatrices*, come titola un contributo di alcuni anni fa: contraddizione cioè tra una retorica conservatrice sul piano politico, irrobustita da professioni di fede religiosa e da un attaccamento alla tradizionale ripartizione dei ruoli, da un lato, e una partecipazione alla politica diversa, svolta per lo più dietro le file, ma non per questo meno efficace, dall’altro (Della Sudda 2007). Non meno importante è che l’antifemminismo al femminile «presenta un suo pensiero articolato e nient’affatto monocorde» (prendo a prestito parole che Fiorino utilizza in un altro contesto: Della

---

<sup>2</sup> Offre uno spaccato sulla nostra contemporaneità (con l’eccezione del saggio di H.H. Chenut) il numero monografico dei «Cahiers du Genre» dedicato a «Les antiféminismes»: un fenomeno di lunga data, secondo le curatrici, ma che negli ultimi tempi «si nutre di un contesto politico-sociale in cui si coniugano neoliberalismo e neoconservatorismo» (Devreux, Lamoureux, 2012: 18).

Sudda 2020, 17). Contro la cittadinanza politica delle donne, nel primo Novecento, hanno infatti impugnato la penna molte autrici, ciascuna con la propria sensibilità e un particolare bagaglio culturale, politico e sociale.

In questo florilegio, la voce di Marthe Borély spicca per autorevolezza e originalità.

### ***Une femme de lettres***

Penna prolifica e intellettuale raffinata, Marthe Borély (1880-1955) è una delle prime donne a prendere pubblicamente posizione contro i movimenti in lotta per un «suffragio più universale» (l'espressione le appartiene).

Non nasce come saggista, tuttavia. Proveniente da una famiglia borghese di religione protestante del sud della Francia, Marthe Borély muove i primi passi come pubblicitista scrivendo per conto di giornali e testate riconducibili all'area dei movimenti nazionalisti. Molto apprezzata è la sua produzione come critica letteraria. Riceverà prestigiosi riconoscimenti dell'Académie française in un crescendo che non lascia dubbi sulle sue qualità di scrittrice: Prix Jules Favres nel 1925, Prix Anaïs Ségalas nel 1935 e nel 1939 il Prix Montyon, lo stesso che un secolo prima era stato assegnato ad Alexis de Tocqueville per il primo volume di *De la Démocratie en Amérique*. A conferma della sua intesa con le élite della Terza repubblica, nel 1935 è nominata cavaliere della Légion d'honneur.

In realtà sul piano biografico c'è poco da aggiungere perché, a oggi, le notizie che la riguardano scarseggiano e le poche che si hanno talvolta si contraddicono. Ad esempio, sebbene Borély sia spesso associata alla lega dell'Action française e più volte presentata come *proche de Maurras*, sulle colonne dell'organo del *nationalisme intégral* si legge:

Una donna ha appena scritto un libro intelligente sul femminismo. Il caso è piuttosto raro, per essere segnalato alle lettrici dell'"Action française", e per consigliare loro vivamente di procurarsi *Le génie féminin français*, di Marthe Borély, libro pieno di vita, di franchezza e di buon senso, aggiungiamo anche, il che non guasta nulla, pieno di spirito scherzoso e di ritratti divertenti. L'autore, che non conosco, ma che è certamente persona fine e piacevole, [...] («L'Action française», 12 febbraio 1918).

L'articolo, firmato Pampille, è scritto da Marthe Allard Daudet, penna tra le più seguite del giornale nonché moglie di uno dei due direttori politici. Ma se Pampille

dice di non conoscere l'autrice del libro di cui tesse le lodi c'è da supporre che Borély non dovesse frequentare la redazione dell'«Action française».

Tra l'altro c'è un singolare disallineamento tra la sua posizione, che poi è anche quella del giornale, e la posizione di Charles Maurras, l'altro direttore, che lei stessa considera «il più grande scrittore politico dei nostri tempi» (Borély 1919, 58). Il punto riguarda la questione del voto alle donne, fermamente combattuto da Borély e dalla redazione (Cleret 2013, 19) ma non dal teorico del nazionalismo integrale. E non si tratta di un dibattito ipotetico, disancorato dalla realtà.

È nel maggio del 1919 che il primo progetto di legge per l'ammissione delle donne al voto e all'eleggibilità è esaminato dal Parlamento francese. Accolto con entusiasmo alla Camera dei deputati, con 344 voti favorevoli e 97 contrari, sarà affossato tre anni dopo dal Senato della Repubblica. È l'inizio di un braccio di ferro che vedrà il disegno promosso dalla Camera bassa e bocciato da quella alta per altre due volte, secondo un'opposizione che si presenta più nei termini di un contrasto tra istituzioni che non tra posizioni parlamentari. Ne è prova lo svolgimento del primo round, tra il 1919 e il 1922: l'ampio sostegno al progetto dei deputati della Gauche Démocratique è smentito dalla bocciatura da parte dei senatori dello stesso gruppo parlamentare.

Marthe Borély s'inserisce in questo passaggio con una lettera rivolta ai senatori in cui li invita a non prendere in esame il progetto. Particolare da non trascurare: è proprio questo ciò che sarebbe accaduto. La coincidenza non è sembrata casuale e ha fatto pensare a un incontro tra le argomentazioni antifemministe di Marthe Borély e la posizione di una parte consistente delle élite della Terza Repubblica (Verjus 2000, 57).

La data del fallimento del primo disegno di legge sulla cittadinanza politica delle donne, il 1922, è anche il *terminus ad quem* di questo lavoro che invece prende avvio nel biennio 1917/1919. Il pensiero di Marthe Borély sul ruolo della donna si struttura in questo breve lasso di tempo grazie a due interventi che sembrano scritti per completarsi a vicenda: al taglio saggistico e di dimensioni più corpose del suo primo importante libro, *Le génie féminin français*, seguirà nel 1919 un *pamphlet* con struttura assai agile e dal contenuto fortemente polemico.

### 1917: il genio da preservare

Sceglie (ma non può saperlo) l'anno più difficile della Grande Guerra, la giornalista e critica letteraria della buona borghesia, per intervenire su questioni pubbliche che stanno per investire in pieno la Francia. Tutto farebbe pensare a un tempismo perfetto: giocando d'anticipo, Marthe Borély espone il suo punto di vista sul ruolo della donna in un testo di ampio respiro, contrappuntato da importanti incisi che ne rendono piacevole la lettura.

Si è già detto che sul voto delle donne la sua posizione è quantomeno scettica. A dire il vero neppure il suffragio maschile si salva nella sua prosa:

A che servono le rivendicazioni per il voto delle donne, buone al massimo, nel caso avessero la sfortuna di andare a buon fine, ad aumentare i disordini politici? Non ci sono abbastanza persone incapaci e interessate a occuparsi di affari pubblici senza volerne aumentare ulteriormente il numero? (Borély 1917, 200). Il suffragio universale ci è già valso la nostra attuale umiliazione; un suffragio più universale ci porterebbe solo guai e ancora vergogna (Borély 1917, 228).

Le questioni affrontate nel saggio in realtà riguardano solo di sfuggita il piano elettorale. Riscoprire il genio femminile francese vuol dire volgersi indietro, interrogarsi su obiettivi e ideali che la nazione rincorre da oltre cent'anni, quantomeno dalla rivoluzione in avanti. Quest'ammiratrice e sostenitrice di Maurras, in effetti, predilige come lui (e come tutto l'entourage dell'Action française) le epoche e i tempi passati: ne apprezza i valori, i modi, soprattutto alcune "certezze" da tempo tramontate. Sarebbe tuttavia errato etichettare la sua prosa come espressione di mera nostalgia o di bieco passatismo. Facendo proprie le parole di Ernest Renan, Marthe Borély preme invece, e con forza, per una *réforme intellectuelle et morale* capace di sottrarre la Francia alle spire di un subdolo modernismo.

Il femminismo è senz'altro un aspetto di questa deriva, ma non è un frutto dei tempi recenti. Borély sostiene infatti la tesi secondo la quale «il femminismo è tanto vecchio quanto la società stessa» (Borély 1917, 186). Per questo è bene distinguere il fenomeno dei secoli passati da quello che è apparso sulla scena negli ultimi anni, in modo da salvare il primo e condannare l'altro. A tale compito si appresta facendo leva su categorie riconducibili al metodo positivista. Se da tante parti si chiede a gran voce il riconoscimento dei diritti delle donne, scrive Borély, ciò vuole dire che c'è stato un reale e incontestabile peggioramento delle loro condizioni. Di qui la

necessità di studiare il fenomeno: ponendo però la lente non sul soggetto bensì sull'ambiente.

Il femminismo arriva a suo tempo per esprimere una nuova sfumatura di preoccupazione umana, una malattia sociale inaudita. È nell'atmosfera che dobbiamo scoprire le cause di questi disagi. Invece di accusare il corpo umano di essere accessibile al microbo, è più saggio e meno inutile cercare i microbicidi sociali e rivedere le condizioni igieniche (Borély 1917, 187).

Il male – e non sorprende incontrare questo genere di analisi in una scrittrice *profondément maurrassienne* – si colloca in *un écart* (divario ma anche differenza) tra uomo e donna in base al quale tenere distinto un “prima”, da riscoprire e magari riproporre, da un “dopo” per nulla foriero di buoni presagi.

Che cos'ha di così unico questo “prima”? Nei secoli che precedono il 1789, afferma Borély, gli uomini e le donne si completavano a vicenda; le donne, partecipando alla vita intellettuale dell'uomo, acquisivano «una sorta di virilità intellettuale» mentre gli uomini, grazie alla presenza femminile, apparivano meno rudi. Vi era differenza, ma anche sviluppo complementare, se non proprio armonico. Nelle epoche «felici» in cui vissero le italiane del XV secolo e le francesi nel Sei e Settecento le donne conobbero realmente il femminismo se «per femminismo s'intende: espressione superiore della donna» (Borély 1917, 192). A quel tempo le donne esercitavano un impero morale: e tenevano lo scettro della società dirigendone l'opinione; non c'era elezione all'Académie française che non fosse stata decisa anche grazie a loro, non c'era carriera tra le *gens de lettres* che non fosse stata preparata sotto la regia femminile dei *salons*. Avvalendosi di un lemma squisitamente politico, Marthe Borély non esita a evocare l'immagine di «sovranità sociale» per definire il potere femminile di quei tempi.

Se dal femminismo «ideale, dove predomina l'elemento morale e intellettuale» (Borély 1917, 225) si passa a quello dei tempi attuali, si dovrà riconoscere quanto i termini della questione siano mutati. Il femminismo di oggi, incalza l'autrice, non è più una teoria, non ha niente a che fare con la dimensione intellettuale e non potrebbe trovare difesa in «Christine de Pisan [*sic*], Maria de Gournay o nella stessa Maria Stuarda» (Borély 1917, 186). Il femminismo attuale è piuttosto un fatto, un fatto materiale si potrebbe aggiungere dato che Borély precisa: «Non è più nella mente o nei sentimenti che le donne si trovano offese, ma nel loro modo di vivere» (Borély 1917, 186). C'è dunque un *vulnus* profondo alla base del femminismo del

suo tempo che va ad aggiungersi, acuendone i tratti, ai molti conflitti che dilanano il mondo presente.

Scrive: «La lotta tra gli individui che caratterizza la nostra epoca si complica ulteriormente di un conflitto tra i due sessi, cosa che non si era mai verificata» (Borély 1917, 186). L'affermazione è forte e chiede un commento. Se nella prima parte si coglie un'eco della teoria spenceriana e, in ogni modo, il riflesso di dottrine che hanno dominato la cultura europea tra Otto e primo Novecento, l'inciso finale – «cosa che non si era mai verificata» – ha un sapore diverso. A un primo sguardo sembrerebbe negare la *lunga durata* del conflitto tra i sessi se non che, proseguendo la lettura, le cose si complicano.

A chi imputare tale conflitto? Nella sua ricerca di capri espiatori, Borély chiama al banco degli accusati la rivoluzione del 1789, colpevole di aver prodotto un terribile regresso anche sul piano antropologico:

I dogmi rivoluzionari non hanno migliorato l'uomo; hanno solo aperto la porta ai suoi istinti selvaggi. Domata dal genio sociale, la bestia umana si calmava, ringraziava [...]. Con la libertà essa ha ritrovato la sua animalità e l'uomo è diventato davvero un lupo per l'uomo (Borély 2017, 123).

Sorvolando sui possibili debiti di quest'affresco (Hobbes per un verso, Burke, Tocqueville e Taine per altri) resta che chi più ha perso, in questa regressione, è proprio la donna. Il venir meno della società antica e della sua rete di protezione l'ha lasciata in balia degli eventi. E poiché i tempi ora volgono verso l'indipendenza degli individui – cosa impossibile, rincara Borély, perché uomo e donna, pur fissati nel proprio ruolo, sono legati indissolubilmente – spetta al *génie féminin français* ricordare alle donne che la libertà sta «nella nostra dipendenza, la forza nella nostra debolezza, l'eguaglianza nell'amore» (Borély 1917, 229-30). In questo crescendo di opposizioni non tutto però fila liscio: da un lato l'autrice formula un invito a brandire armi considerate tipicamente ed esclusivamente femminili, ma dall'altro consiglia di non fidarsi troppo nell'uomo perché è lui «l'eterno nemico» della donna (Borély 1917, 231). Per inciso è questo aggettivo, *éternel*, che va a stridere con il senso del passo sopra commentato.

Il quadro d'insieme, invece, è chiaro. Dalla rivoluzione dei diritti la donna non ha ricavato alcunché. Mentre la politica moderna avanza a forza di promesse che immancabilmente si traducono in un pugno di mosche, la barca del femminismo fa acqua da tutte le parti. Chi si aspetta maggiore saggezza dall'esercizio dei diritti



politici da parte delle donne si sbaglia e di grosso, perché in politica, come in ogni altra attività, le donne eccedono: sono più radicali degli uomini. Eppure, si dice, quantomeno «teoricamente, il femminismo è un'opera di solidarietà, di fratellanza femminile, un'opera d'amore». Per Marthe Borély si è di fronte all'ennesimo abbaglio. Un crudo realismo la porta a dire che non c'è spazio per l'amore né per la solidarietà in questo nuovo sistema sociale; meno che mai tra i due sessi:

La nuova organizzazione della società ha portato a un divorzio dei sessi che, ripercuotendosi nelle culture, ha necessariamente dato all'intellettualità maschile un carattere più intransigente di virilità. (Borély 1917, 210)

E, ancora, questa volta in termini assai più sferzanti:

Più potente nei contadini e nei lavoratori che nei borghesi, questo istinto della superiorità maschile è più violento nel democratico che nell'aristocratico, nell'arabo del paese sperduto che nell'arabo delle città o nel principe musulmano. In ogni caso, la libertà e l'uguaglianza per le donne sono in antinomia con il principio di uguaglianza democratica e si basano invece su quello di una disuguaglianza umana e sociale (Borély 1917, 211).

Con questa condanna senza appello, l'ultra conservatrice Marthe Borély intende mettere in guardia le donne da una pluralità di possibili insidie. In prima battuta dall'uomo: «è nostro padrone più che nostro fratello» (Borély 1917, 230). Poi dal democratico: «il democratico disprezza la donna così come disprezza il popolo» (Borély 1917, 210). Soprattutto dal femminismo dei tempi moderni, ciò che di lì a poco stigmatizzerà come *féminisme politique*.

### **1919: l'ora del *contre-féminisme***

Il passaggio alla Camera del progetto di legge sui diritti politici delle donne offre a Marthe Borély l'occasione per tornare sul tema affinando strumenti e concetti. Questa volta interviene utilizzando la forma principe della protesta a mezzo stampa licenziando un agile e denso *pamphlet* dal titolo inequivocabilmente polemico: *L'Appel aux françaises. Le féminisme politique*. Il fatto di rivolgersi alle donne, le sole a non aver voce nel passaggio parlamentare, potrebbe far pensare a un intervento che poco ha a che fare con le battaglie che infuriano in aula. Invece il suo messaggio non tarda ad arrivare forte e chiaro anche alla classe politica; del resto, ciò che lei chiama *féminisme politique* è divenuto a suo dire un problema strutturale della società francese.

Di qui anche la scelta del vessillo. Che le parole siano importanti Marthe Borély lo sa, e difatti rifiuta di servirsi del termine *anti-féminisme*: non è contro le donne che intende prendere posizione, nient'affatto (Béal 2011, 4). Parla in nome di un *contre-féminisme* che si pone contro un femminismo ritenuto passeggero, debole, ma anche metafisico e per tanto incapace di offrire soluzioni. Il modo con cui entra in materia per altro non è nuovo. Se ne era servito Joseph de Maistre più di un secolo prima: «il ristabilimento della monarchia, che si chiama controrivoluzione, non sarà una rivoluzione contraria, ma il contrario della rivoluzione». (De Maistre 1989, 201)

Non diversamente procede Marthe Borély. Al pari dello scrittore savoiaro anche lei ama esagerare, complicare, ricorrere ai paradossi. Così il femminismo politico ora fa leva su una «idea retrogada d'eguaglianza», preludio di un processo di «ominizzazione» da cui le donne hanno solo da perdere (Borély 1919, 23); ora va a braccetto con il bolscevismo, anticamera della dittatura del proletariato praticata dalle «Tigri russe» (Borély 1919, 47 e 110); ora sbandiera il miraggio dell'emancipazione, senz'altro la sua promessa più seducente; ma «allentando gli ultimi legami sociali» scioglie l'uomo dal vincolo di proteggere la donna e ne accelera drammaticamente la caduta (Borély 1919, 11).

In questo arsenale di argomentazioni *anti-modernes* (nel senso che Antoine Compagnon attribuisce all'espressione) un ruolo centrale è riservato alla Riforma. La quale è all'origine di tutti i mali se per Borély, come per il suo mentore Maurras, «Riforma, romanticismo e Rivoluzione sono una sola cosa» (Compagnon 2005, 27). Resta che il suo sguardo, proprio perché interno, acquista un altro valore:

Il carattere eminentemente protestante del femminismo, di cui possiamo parlare tanto più liberamente in quanto siamo di puro ceppo ugonotto [...] spiega il suo successo nelle zone d'Europa e d'America in cui fiorisce la religione di Lutero e di Calvino (Borély 1919, 57).

Borély condivide la lettura negativa della Riforma che la dottrina tradizionalista sostiene da tempo: spirito anarchico, rigetto del principio d'autorità, dilagare dell'individualismo, sono solo alcuni dei suoi frutti più amari. Per parte sua vi aggiunge il femminismo politico, l'ultimo male uscito dal vaso di Pandora delle religioni protestanti. In realtà a quest'autrice non interessa che «la danese, la finlandese, la scandinava o l'australiana abbiano dei diritti politici e persino l'eguaglianza politica, se piace loro» (Borély 1919, 59). È infatti una cosa naturale che il femminismo si sviluppi e fiorisca nei Stati protestanti. Ciò che invece bisogna

combattere è la sua penetrazione nei Paesi in cui si respira uno spirito latino che è figlio della tradizione romano-cattolica. Ed è qui che Borély si allontana, per un momento, da Maurras. Questi aveva denunciato l'infiltrazione di costumi e modi di pensare dei Paesi stranieri per mezzo della religione protestante. Per Borély il ragionamento è più complesso. Sia perché vi sono molti protestanti francesi che hanno ormai fatto proprie «le grandi tradizioni cattoliche nazionali» (Borély 1919, 58). Sia perché è bene tenere presenti anche i rapporti numerici: se 36 milioni di cattolici convivono con 600.000 protestanti vi sono infatti buone «*chances* che siano i cattolici stessi a protestantizzare la Francia» (Borély 1919, 58).

Al centro dell'analisi, pertanto, non vi è solo una questione di ruoli che, comunque, il *contre-féminisme* intende riportare «all'antica distribuzione dei compiti e dei doveri» (Borély 1919, 11). È piuttosto da un fatto culturale – che poi coincide con *una certa idea di Francia* – che prende avvio *L'Appel aux françaises*. La Francia, con l'Italia e la Spagna, risponde al femminismo contrapponendogli «la ferma volontà di una civiltà che non vuole morire» (Borély 1919, 64). Non per nulla a chi grida al colpevole ritardo, o sbandiera lo spettro della decadenza, Borély ribatte con queste parole:

Abbiamo un'ambizione più alta. Quella di vedere la Francia dare, su questa e su altre questioni, l'esempio di quella riforma intellettuale e morale che s'impone all'Europa. Il contro-femminismo fa parte di questa riforma totale; è il programma di un nazionalismo a cui tutti i patriottismi inquieti legheranno le proprie speranze (Borély 1919, 12-13).

Cresce dunque in un pensiero squisitamente nazionalista, incorporando formule di matrice tradizionalista, la dottrina della protestante Marthe Borély. Il che non le impedisce di elevare la donna a «perno della vita sociale» (Borély 1919, 12-13) secondo una visione che (non è difficile intuire) dista tuttavia mille anni luce da quella di Charles Fourier e mira, piuttosto, a una politica di tipo natalista. Perché farsi incantare dalle sirene di un femminismo che vuol fare della donna un mero doppione dell'uomo, si chiede l'autrice. La donna può fare meglio, se solo volesse prestare ascolto alla voce che la chiama a un ruolo superiore (la «supremazia» dell'uomo e la «superiorità» della donna è un altro dei suoi cavalli di battaglia). In quanto essere superiore, la donna può ambire a molte e importanti funzioni al di fuori del matrimonio, come la cura, l'istruzione, le professioni liberali, persino a ruoli intellettuali di grande prestigio; solo lei, in ogni modo, può svolgere il compito più alto cui l'essere umano possa ambire: «creare l'uomo, nulla di più magnifico» (Borély 1919, 16).

La convinzione di essere nel giusto discende anche da una considerazione sulle fasi temporali del fenomeno attorno al quale si arrovela. Il femminismo che chiama politico è tutt'al più una moda, «una idea» che ha goduto di una certa fortuna ma i cui confini temporali già s'intravedono. È con i venti tedeschi che è arrivato in Francia e si può ben sperare che con la fine della guerra altrettanto rapidamente se ne andrà.

Con un'inversione a dir poco spettacolare, Borély fa invece del *contre-féminisme* una dottrina fresca di nascita e le assegna un posto di assoluto rilievo nel futuro. Ci vorrà tempo affinché maturino i primi frutti – «forse porterà vantaggi solo alle nostre figlie» (Borély 1919, 12) – ma una volta legato a doppio filo alla causa nazionale il suo successo è scontato: «Il femminismo fu il contemporaneo della penetrazione tedesca e della depressione francese. Il contro-femminismo sarà quello del risveglio dell'orgoglio nazionale e dell'orgoglio femminile». (Borély 1919, 14).

### **Combattere «ce poison social»**

Per documentare la forza corrosiva del femminismo politico, ma anche per ribadire l'origine non francese del fenomeno, Marthe Borély riporta un fatto concreto. Rivolge il suo sguardo a una delle ultime conquiste femminili, l'esercizio delle professioni forensi, per ragionare sui numeri. Su quarantaquattro avvocate iscritte nel 1917 al foro di Parigi «quaranta erano straniere o giudee – parlo qui di razza e non di religione – solo quattro puramente francesi» (Borély 1919, 68).

Parole che pesano come pietre e che gettano sul nazionalismo di Borély un'ombra di antisemitismo ancora fresco di echi dreyfusardi. Certo, il pericolo paventato ora proviene dall'esercizio di una professione liberale e riguarda nuove carriere che si dischiudono alle donne. Il che non toglie che sia uno stesso meccanismo di propagazione del morbo a trovarsi sotto accusa. Come ai tempi del capitano Dreyfus, è l'infiltrazione da parte di cittadini percepiti come nemici della nazione ciò che fa montare la paura. Le quaranta avvocate straniere o «di razza» giudea finiscono così per rappresentare una minaccia doppiamente esplosiva: giocando su un dato sociologico incontrovertibile (l'alto numero di operatori della legge in seno alle Camere) Borély s'immagina l'ingresso massivo di avvocate, donne e per di più giudee, nel Pantheon della politica. L'ipotesi, sebbene remota, non per questo le appare impossibile. Tenere chiuse le porte del Parlamento al "secondo sesso" parrebbe il modo più sicuro (nonché più facile, dato che non necessita di alcun intervento) per fugare tale spettro.

Gli scrittori conservatori e tradizionalisti hanno fatto di presunte patologie politiche e sociali uno dei *topoi* più ricorrenti delle proprie argomentazioni. Anche Marthe Borély vi ricorre, conquistandosi a pieno titolo il diritto di cittadinanza in tali filoni dottrinari.

Rifugio degli individualismi feriti, [la fede femminista] deve essere considerata, a causa di questo individualismo comune a entrambi i sessi che ne costituisce l'essenza e la tara, come un veleno sociale (Borély 1919, 29).

Sotto forma di morbo o di veleno, il femminismo è un pericolo nefasto, incombente e reale. Quando poi assurge a religione (*foi féministe*) e uomini e donne, ebbri ed ebre di individualismo, arrivano a idolatrarlo, si può dire che il Paese sia giunto a un punto di non ritorno. Per fermare *ce poison social* che rischia d'infettare l'intero organismo è necessario isolarlo, smontarlo pezzo per pezzo, e analizzarne ogni sua parte. Ed è a quest'altezza, nella ricerca di un efficace «microbicide sociale», che al centro dell'analisi torna la questione delle origini.

Lo aveva già chiarito nel 1917: il femminismo «non risponde all'umore nazionale; non è francese» (Borély 1917, 227). Nel *pamphlet* del 1919 l'indagine si affina. Anziché un prodotto di culture avanzate o di società mature, esso verrebbe da Paesi che l'autrice giudica *inachevés, incultes ou rudes* sotto il profilo dello sviluppo (Borély 1919, 124). Da questi luoghi lontani sarebbe poi giunto in Europa e avrebbe preso d'assalto i Paesi di più antica civilizzazione. Il percorso così tracciato risponde a una precisa strategia politica. Convinta sostenitrice del nazionalismo integrale, Marthe Borély intende trasformare ciò che per molti è una debolezza in un punto di forza: non tutto il male viene infatti per nuocere se la Francia – «questo corpo infetto dal microbo femminista» (Borély 1919, 23) – sarà capace di mettersi a capo del movimento opposto grazie a un moto d'orgoglio nazionale.

Chiamare il Paese a una grande prova non è il solo tratto che avvicina Marthe Borély a Charles Maurras. La lotta all'individualismo, la diseguaglianza degli esseri fondata in natura, lo spettro dell'antisemitismo, sono altrettanti temi che abitano la prosa dell'uno e dell'altra.

Resta che la presunta *proche de Maurras* non sposa la causa monarchica. Più in generale, non nutre particolare interesse per le questioni istituzionali, non critica l'assetto della Terza Repubblica né propone modifiche al suo impianto. Quasi indifferente al funzionamento delle istituzioni, si getta invece con grande trasporto nelle questioni intellettuali, nei temi sociali e nelle loro implicazioni politiche e

morali. Quello dell'antropopoiesi, in una certa misura, potrebbe essere il terreno su cui più agevolmente si è mossa.

Né monarchica né cattolica, vicina alle élite della Terza Repubblica nonostante una dottrina ultra-conservatrice e una concezione essenzialista di ciò che solo più avanti sarà il genere, la protestante Marthe Borély è una figura di non facile collocazione nel panorama politico-culturale del suo tempo. Tanto più che la domanda sul fondo più autentico del suo pensiero si presta a letture controverse: «Marthe Borély sarebbe quindi repubblicana suo malgrado o la repubblica sarebbe conservatrice?» ci si è chiesti, in tempi non lontani (Béal 2011, 8).

Aggiungere che l'interrogativo permane irrisolto è un invito a tornare ai suoi scritti.

## Bibliografia

- Ambroise-Rendu Anne-Claude. 2017. "Ce qu'est le féminisme pour la presse ligueuse de l'entre-deux-guerres". *Le temps de medias* 2: 247-254.
- Assemblée Nationale, "Contre le vote des femmes: florilège". Ultimo accesso 20 aprile 2021. <https://www2.assemblee-nationale.fr/decouvrir-l-assemblee/histoire/le-suffrage-universel/la-conquete-de-la-citoyennete-politique-des-femmes/contre-le-vote-des-femmes-florilege>.
- Battini, Michele, 1995. *L'ordine della gerarchia. I contributi reazionari e progressisti alle crisi della democrazia in Francia 1789-1914*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Béal, Margot. 2011. "Marthe Borély, l'antiféminisme entre contre-révolution et République". *Genre & Histoire [Online]*, 8. Ultimo accesso 25 settembre 2022. <http://journals.openedition.org/genrehistoire/1294>.
- Borély, Marthe. 1917. *Le Génie féminin français*. Paris: De Bocard.
- Borély, Marthe. 1919. *L'appel aux françaises. Le féminisme politique*. Paris: Nouvelle Librairie Nationale.
- Chenut, Helen Harden. 2012. "L'esprit antiféministe et la campagne pour le suffrage en France, 1880-1914." *Cahiers du Genre* 52: 51-73.

- Cleret, Camille. 2013. "De la charité à la politique: l'engagement féminin d'Action française." *Parlement[s]. Revue d'histoire politique* 19: 17-29.
- Dard, Olivier. 2013. *Charles Maurras. Le maître et l'action*. Paris: Armand Colin.
- De Maistre, Joseph. 1989. *Écrits sur la Révolution*, a cura di Jean-Louis Darcel. Paris: Presses Universitaires de France.
- Della Sudda, Magali. 2010. "La politique malgré elles. Mobilisations féminines catholiques en France et en Italie (1900-1914)." *Revue française de science politique* 60: 37-60.
- Della Sudda, Magali. 2007. "Discours conservateurs, pratiques novatrices." *Sociétés et Représentations* 24: 211-231.
- Dumas, Alexandre fils. 1872. *L'Homme-Femme. Réponse à M. Henri d'Ideville*, Paris: Michel Lévy Frères.
- Dumons, Bruno. 2008. "L'Action française au féminin: Réseaux et figures de militantes au début du XX<sup>e</sup> siècle". In *L'Action française. Culture, société, politique* [en ligne] a cura di Olivier Dard, Michel Leymarie, Neil McWilliam. Villeneuve d'Ascq: Presses universitaires du Septentrion. Ultimo accesso 25 settembre 2022. <http://books.openedition.org/septentrion/39261>.
- Fiorino, Vinzia. 2020. *Il genere della cittadinanza. Diritti civili e politici delle donne in Francia (1789-1915)*. Roma: Viella.
- Le dictionnaire d'Hommes et Mondes*, 1956. *Vocem* Marthe Borély. Paris: Revue des Deux Mondes.
- Karen, Offen. 1987. "Sur l'origine des mots «féminisme» et «féministe»." *Revue d'histoire moderne et contemporaine* 34: 492-96.
- Matot, Bertrand. 2017. *Ces femmes antifemmes. Aux sources inattendues du genre*. Paris: Lemieux.
- Parkhurst Ferguson, Priscilla. 2010. "Les chroniques de la vie ordinaire dans L'Action française". In *L'Action française. Culture, société, politique*, a cura di Olivier Dard, Michel Leymarie, Neil McWilliam. Villeneuve d'Ascq: Presses universitaires du Septentrion. Ultimo accesso 26 settembre 2022. <https://books.openedition.org/septentrion/44385?lang=it>.

Pozzi, Regina. 1993. *Hippolyte Taine. Scienze umane e politica nell'Ottocento*. Venezia: Marsilio.

Rudan, Paola. 2020. *Donna. Storia e critica di un concetto*. Bologna: il Mulino.

*Tresor de la Langue Française*. Ultimo accesso 25 settembre 2022. <http://atilf.atilf.fr>.

Verjus, Anne. 2000. "Entre principes et pragmatisme. Députés et sénateurs dans les premiers débats sur le suffrage des femmes en France (1919-1922)". *Politix* 13: 55-80.

**Cristina Cassina** teaches History of Political Thought at the University of Pisa. Her research interests focus on the counter-enlightenment in the 19<sup>th</sup> and 20<sup>th</sup> centuries.

E-mail: [cristina.cassina@unipi.it](mailto:cristina.cassina@unipi.it)